Cesare Mozzarelli

DAL COSMO DELL'ANTICO REGIME ALL'ILLUMINISMO

Abstract - Author briefly discusses interpretative tradition about Tartarotti, showing opportunity to reassess the comprehension of the enlightenment, considering it against the background of the crisis of the ancien regime'social and political culture.

Key Words - Ancien regime, enlightenment, political virtues, public welfare.

Riassunto - L'Autore riconsidera brevemente la tradizione interpretativa relativa a Tartarotti per mostrare l'opportunità di rileggere la cultura illuminista sullo sfondo della crisi di quella sociale e politica d'antico regime.

Parole chiave - Antico regime, illuminismo, virtù politiche, pubblica felicità.

Innanzitutto vorrei ringraziare di questo invito che è stato anche un'occasione per riannodare tanti trascorsi accademici miei a Trento e nel Trentino. E incomincierei citando un passo che Marino Berengo mise in testa alla introduzione del '79, alla parte dedicata a Tartarotti nel volume dei classici Ricciardi, poiché, secondo me a questo punto possiamo misurare rispetto alle terse e limpide pagine di Berengo tuttavia una necessità di ulteriore approfondimento. E proprio ripartire dallo stesso testo che Berengo trovava esemplare, e che anch'io e noi tutti credo oggi troviamo ancora esemplare, può essere importante per introdurre una riflessione attuale su Tartarotti. Che è poi in realtà una riflessione in qualche modo sul '700, sull'Illuminismo, sulle categorie sulle quali abbiamo fondato la modernità. Scusandomi della lunghezza della citazione, ma si potrebbe parlare di ogni parola di questa lettera, di Tartarotti a Ottolini, il veronese suo amico che lo invitava ad essere più prudente nel lavoro di storico e letterato, ecco cosa scriveva Tartarotti: «Chiamate ciò poca prudenza e io la chiamerei piuttosto poca politica, stimando che l'anteporre il consueto all'ottimo possa esso es-

sere più sicuro ma non più giusto e per conseguenza il far l'opposto sia bensì più da filosofo che da politico e non giammai da imprudente quando per prudenza – questo punto è molto importante! – non vogliamo intendere una certa sagacità di apparente accomodante sentimento comune anche quando si trova contrario alla ragione. Che io chiamo e che tu dovresti chiamare politica non prudenza. Ovvero se è prudenza è prudenza secolare e finta non vera non potendo la prudenza essere contraria alla giustizia e non essendo giusto l'approvare quello che si trova contrario alla ragione avveniaché comunemente praticata». Ecco, Berengo trova in questa frase con grande chiarezza espressa quella che egli chiama la cartesiana fiducia nella ragione dell'uomo, e questo è indubbio. Tuttavia è secondo me anche da un certo punto di vista troppo poco o troppo semplice, in quanto il rischio è di leggere questa frase e il Tartarotti stesso dentro per l'appunto una storia progressiva della ragione così che il progresso della ragione, dell'uso della ragione, diventa anche, scusate il gioco di parole, la ragione del progresso e cancella la specificità d'un confronto culturale non scontato dentro il quale Tartarotti si trova, e quindi la specificità delle sue scelte rispetto ad altre che in quel secolo vengono fatte.

E mi spiego: prudenza viene qui contrapposta a politica, consuetudine a ottimo, e ciò che è più sicuro non è più giusto, la giustizia a sua volta è al di sopra della prudenza e al di sopra della politica o se è prudenza la giustizia è vera prudenza appunto in quanto fondata questa sulla giustizia. Ecco, queste parole pesano moltissimo nella cultura dell'antico regime, e nella prima metà del '700 non sono ancora del tutto usurate nella loro gerarchia aristotelica; non per nulla Tartarotti ritiene di dover scrivere nel 1731 quell'opera sulla logica degli antichi e dei moderni nella quale attacca l'aristotelismo e propone una linea culturale alternativa, ovvero una genealogia, una archeologia del sapere alternativa all'aristotelismo. Quindi l'aristotelismo all'altezza del 1730 non è ancora qualcosa di superato, di lontano, di ormai relegato magari solo fra le mura dei conventi. Può essere ancora un oggetto di polemica culturale. Accenno allora adesso a un punto su cui vorrei poi ritornare: che l'alternativa la quale Tartarotti propone è quella di rifarsi almeno al platonismo di fine '400. E come sa chiunque si sia occupato di storia del pensiero politico tra '500 e '700, tuttora una della questioni più dibattute è quella del ruolo rispettivo dell'aristotelismo e di un neoplatonismo sotterraneo.

Ed è in realtà un tema da ripensare proprio sulla base di queste riflessioni settecentesche, di questi tentativi settecenteschi di trovare una alternativa a quella che era stata l'indubbia dominanza del-

l'aristotelismo. Ma tornando al tema principale del nostro intervento abbiamo detto politica, o prudenza, contro giustizia, prudenza contro verità. Alle nostre orecchie di moderni queste possono sembrare affermazioni di tipo moralistico, o di risentimento morale, sul genere delle esortazioni ed essere sempre attenti alla verità, al non farsi piegare dalla convenienza; ma convenienza in antico regime, e così prudenza, hanno significato ben diverso da quello che, appunto per opposizione, noi oggi quasi istintivamente diamo loro. Per la società d'antico regime entro la cui cultura sta ragionando Tartarotti, la convenienza è una regola universale di vita nel senso che è espressione della prudenza la quale è aristotelicamente quella virtù che è in grado di combinare nel modo migliore i principi e le circostanze pratiche. Quindi la convenienza è la applicazione della prudenza, la quale è la virtù politica per eccellenza. Dove politica, di nuovo, non vuol essere la virtù della falsità, dell'inganno, ma la virtù di sapersi comportare in modo da realizzare i propri principi nelle circostanze date, che sono storiche, che cambiano e obbligano a incarnare i principi in contesti via via differenti. Quindi, e non a caso, compare nella lettera la giustizia in opposizione alla prudenza, perché la giustizia era stata la grande «sconfitta» dalla prudenza dopo aver dominato nel pensiero umanistico quattrocentesco, in quanto appartenente a tutti gli uomini e quindi capace di essere l'orizzonte comune di tutti i cittadini. Nel momento in cui l'ordine politico aveva teso ad aristocratizzarsi, ed era emersa diciamo così la figura del principe, ecco che la prudenza del principe era diventata lo strumento per la realizzazione della giustizia. E quindi la prudenza politica si era posta al di sopra della giustizia. Era diventata condizione per la realizzazione della giustizia.

Ecco, quindi, che parlare di convenienza, di giustizia, di politica, di prudenza, di consueto e di ottimo significa nel '700 proporre delle contrapposizioni di cui noi forse facciamo fatica a cogliere la rilevanza. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che in questa società non esiste l'idea di progresso – si sta affermando faticosamente al tempo di Tartarotti – perché è fondata su una cosmologia nella quale è comunque Dio il fondamento della realtà e non si può uscire dall'ordine naturale delle cose per cui esse si ripetono all'incirca sempre nello stesso modo, e quindi la storia è «magistra vitae» in senso forte, nel senso che ci permette di apprendere come comportarci nelle circostanze che a noi capitano e che sono simili a quelle del passato, a trovare la risposta prudente cioè giusta. Dire che questo non è vero, che il consueto è contrario all'ottimo, significa rifiutare tutta una cultura. Ed ecco allora l'importanza della ragione, come strumento per trovare una via, un fon-

damento alternativo alla prevalenza degli antichi e alla prevalenza della prudenza e per il ritorno della giustizia, e quindi in prospettiva della eguaglianza civica fra gli uomini, cui corrisponde poi il rifiuto del principio del bene comune a vantaggio di quello nuovo della pubblica felicità. Non è un caso, lo ribadisco per dire quanto sia forte la rilevanza di questo dibattito culturale, che nel 1749 uno dei maggiori e più importanti interlocutori di Tartarotti, cioè Muratori, pubblichi un libro che è a mio avviso l'ultimo tentativo di combinazione di vecchio e di nuovo cioè, *Della pubblica felicità oggetto dei buoni Principi*, e nel quale la virtù e la felicità vengono proposte assieme.

Ecco, in questa prospettiva sommariamente delineata sicuramente il richiamo alla ragione cartesiana che pure si è fatto dagli studiosi se è utile, tende però a dirci troppo o troppo poco di quello che Tartarotti ha in mente: la sua ragione è e vuole essere un mezzo non un fine, uno strumento per arrivare all'ottimo ma non il parametro assoluto di ogni scelta. Nella dedica del *Congresso notturno delle Lammie* il Tartarotti scrive che la via della troppa credulità e dell'assoluta incredulità sono due vie altrettanto facili, «essendo due vie che, quantunque diametralmente opposte, pure con egual facilità e speditezza guidano amendue all'errore. La somma operazion della mente nel separare e nel distinguere consiste. Questo è quell'unico mezzo che, l'umano intelletto quasi con accesa face illustrando, dissipa le caligini delle torte opinioni e alla verità direttamente lo conduce». Ma questa ragione serve, come scrive ancora poco dopo; «...da tutto questo ben vede ognuno che occupazione più lodevole più alla religione e alla civil società necessaria non potrebbe immaginarsi di quella di coloro» che si dedicano a questo discernimento. Per Tartarotti, come dirà chiaramente anche nell'*arte critica*, la ragione arriva a un punto oltre il quale ritiene di non poter andare senza perciò stesso aver detto tutto. Tartarotti a riprova non elimina la teologia, non ritiene che sia invenzione o fraintendimento; bensì rappresenti il compimento della religione oltre la ragione. Da quì nell'*arte critica* l'importanza delle congetture nella storia, della probabilità, del fatto che la ragione a un certo punto deve accontentarsi del ragionevole. Ecco allora il primo punto del mio discorso è questo: della importanza di questo dibattito fra due culture d'antico regime, l'una che si sta esaurendo e una diversa che sta nascendo dalle rovine della prima. Tartarotti per parte sua cerca di trovare la via, in questo frangente storico e intellettuale, che salvi il raccordo fra religione e civile società e però lo ponga su basi diverse da quelle dell'autorità, della consuetudine e della tradizione. E qui incontriamo un altro nostro rischio interpretativo. Quello di affermare o lasciar intendere che i riferimenti alla religione fossero nient'altro che delle

cautele strumentali e che personaggi come Tartarotti fossero del tutto lontani ormai da un discorso religioso. Ma proprio il caso del nostro ci dimostra che questa interpretazione è troppo semplice: la netta polemica che egli conduce sul beato Adalpreto e sulla storia della chiesa di Trento, prova come egli sia tutt'altro che lontano da esigenze di tipo religioso, e come per lui la ragione deve servire a ritrovare proprio la religione, distinguendo tra religione e chiesa da riformare, secondo una prospettiva muratoriana ben diffusa e tenendo presente la quale anche nella interpretazione del giuseppinismo – come ha fatto di recente Grete Klingestein – si arriva a modificare in modo abbastanza sensibile la stessa interpretazione dell'Illuminismo. In particolare uomini come Tartarotti o Muratori, finiscono di essere i pre illuministi, coloro che si mettono sulla strada della filologia e aprono poi la strada agli spiriti forti; i quali non più intralciati da timori clericali erigeranno la ragione a unico assoluto strumento e parametro della conoscenza e della realtà umana. Divengono piuttosto espressione di un Settecento molto più complesso e nel quale la discussione con la tradizione culturale Cinque-Seicentesca è un elemento fondamentale e vitale. Anche perché in realtà la cultura nuova è realizzata da persone che hanno avuto una formazione di tipo tradizionale: come il Voltaire allievo dei gesuiti su cui ha insistito Marc Fumaroli; fino ancora almeno agli anni '60 del secolo essi quindi hanno il problema di discutere proprio con se stessi, con la propria formazione! E allora cancellare questa parte della storia, significa secondo me dare dell'Illuminismo una versione troppo semplice, al limite banale, e soprattutto direi troppo ideologica nel senso che l'Illuminismo finisce per diventare semplicemente l'origine assoluta della modernità, con il problema poi che essendo oggi in crisi la modernità si butta via tutto, e si santifica la Vandea, o si esaltano le insorgenze controrivoluzionarie giungendo a meri rovesciamenti storiografici. In realtà come avrebbe detto Tartarotti bisogna continuare a separare e distinguere. Mi sembra quindi che ristudiare Tartarotti oggi sia particolarmente utile proprio perché permette di complicare utilmente un quadro che altrimenti sarebbe non solo ormai troppo semplice ma alla fine inutile per costruire la nostra memoria, cioè il nostro rapporto con il passato e quindi anche la prospettiva che possiamo avere del futuro oltre le difficoltà del presente.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Cesare Mozzarelli, via del Gonfalone 1, I-20123 Milano